

## DON BOSCO E ANNIBALE STRAMBIO

*Eugenio Valentini*

Nell'anno scolastico 1834-35 Giovanni Bosco frequentava a Chieri la classe di retorica o V ginnasiale. Negli anni antecedenti aveva stretto amicizia con il giovane Annibale Strambio, già suo condiscipolo. Si può dire che quella fu la sua *prima amicizia*, antecedente a quella del Comollo. Durante le vacanze pasquali i genitori del suo amico, che avevano avuto occasione di ammirare le doti del giovane Bosco, lo invitarono a Pinerolo, dove abitavano. Egli andò, spingendosi poi fino a Barge per far visita al suo professore dott. D. Pietro Banaudi.

Di quella gita stese una lunga relazione in una lettera che ci è giunta, non intera, nella brutta copia. Nella numerazione delle pagine che va fino a 10, mancano le prime 4. E' l'unica lettera che abbiamo di lui studente di ginnasio e Ceria la pubblica, benché monca, all'inizio *dell'Epistolario*.

Dal contesto si rileva che la scrisse dopo il ritorno a Chieri, forse per mandarla agli amici di Castelnuovo, con i quali aveva ripreso contatto sul principio delle vacanze.

E' un documento interessante perché rivela la mentalità di D. Bosco e, insieme, resta testimonianza della sua amicizia con Annibale Strambio.

### 1. Documento-base

La trascriviamo dal testo edito da E. Ceria.

« ... Il giorno seguente mi determinai ad andare a Barge, che è distante da Pinerolo otto miglia.<sup>1</sup> Ascoltata la prima Messa, presa colazione e incaricato di fare molti complimenti al nostro professor Banaudi, me ne partii il giorno 12 dello stesso mese, Domenica delle Palme, osservando, via facendo, molte belle valli e bei paesi, che quasi sembravano città, fra i quali annoverai Rasco,<sup>2</sup> Bricherasio, S. Secondo, Bibiana, la quale ultima forma tre parrocchie. Ed eccomi giunto prosperamente a Barge.

Chiesto della casa del professore di retorica Don Banaudi, tosto mi fu indicata. Andai, ma mi venne detto che cantava il *Passio*. Attentamente ascoltai

<sup>1</sup> Il miglio piemontese era di quasi due chilometri e mezzo (m. 2466). Fece dunque circa Km. 20.

<sup>2</sup> Probabilmente si tratta di Osasco.

la sua dilettevole voce, e dopo la funzione andai ad aspettarlo in piazza. Intanto stavo osservando quella gente tutta nuova per me, perché erano quasi tutti pastorelli, ma di bell'aspetto e ben portanti della persona.

Il professore fu il primo a vedermi, mi venne incontro, mi prese pel-la mano, mi baciò quasi lacrimando e tante cose voleva dirmi; ma non poteva profferir parola, vinto dalla contentezza che provava. Io ero egualmente commosso. Calmato quel primo sussulto del cuore, incominciammo con somma gioia a ragionare su vari argomenti e andammo intanto alla sua casa. Ivi fui ricevuto colla più grande cortesia e vi dimorai due giorni. Come io sia stato, non si può esprimere; soltanto dico che passai due giorni di paradiso. Dovunque andavamo a spasso o per qualche affare, tutti ci invitavano alle loro case, e se dicevamo di non voler andare, ci prendevano per mano e ci conducevano alle loro abitazioni con infiniti atti di cortesia. Fummo dal vicario e dal prefetto delle scuole, dal sindaco, dal vicesindaco e dall'alber-gatore Balbiano, parente di questo che è qui a Chieri. Fummo da tutti lautamente ricevuti.

Passati quei due giorni, deliberai di partire. Il mio professore voleva a tutti i costi ritenermi ancora, e mi nascose il paracqua; ma vedendomi risoluto, si rassegnò, accompagnandomi per cinque miglia e mezzo. A questo punto della via, messici a sedere sopra una ripa, discorremmo alquanto lieta-mente; ma allorché accennai di volermi congedare, egli si mise a piangere e non parlava. Io volevo parlare e non poteva. Calmatoci alquanto, dopo aver discorso di qualche cosa confidenziale che doveva rimaner fra noi due soli<sup>3</sup> ci alzammo e ci dividemmo con una muta stretta di mano. Affrettando il passo, io giunsi a Pinerolo. Quivi ebbi nuovi complimenti e nuove dimande intorno al viaggio e al professore Banaudi.

In questi ragionamenti io ed Annibale stabilimmo di fare una passeg-giata verso Fenestrelle. Per fare questo viaggio domandammo la carrozzella dell'illustre Alberto Nota, il più famoso scrittore di commedia ai nostri tempi. Egli ce la prestò molto volentieri e ce la fece allestire e fornire di ogni cosa. Noi, poste sopra la carrozzella alcune provviste, salimmo e lentamente uscimmo da Pinerolo.

Il primo paese, che incontrammo, si chiama Porte, paese annidato fra le rupi, poi Floé, sempre sulla strada regia che costeggia il Chisone. Questo fiume raddoppia le acque del Po. Dall'altro lato della via si innalzava una catena di monti. Finalmente da lungi scoprimmo un'altissima montagna, che si chiama Malanagi o Malandaggio,<sup>4</sup> la quale ci sembrava coperta di neve, ma non era; imperciocché, fattoci più da vicino, conoscemmo che era un monte di pietra bianca, alle falde del quale vi erano circa mille cinquecento uomini che lavoravano in quelle pietre.

Attaccate alla vetta, penzolavano lunghissime corde fino al fondo, poiché le rupi sono così lisce e a picco, che neppure i gatti potrebbero arrampicarvisi. Gli operai si aggrappano a queste grosse funi e salgono fin dove si vuol fare una mina. Là giunti, piantano due ferri acuminate nella pietra viva, perché sostengano un asse, e su questo seduti fanno il loro foro per la mina e lo riempiono di polvere e lo muniscono di miccia che scende fino a terra. Preparata una mina, il suono della tromba avvisa tutti gli operai, perché scendano e si allontanino e si dà fuoco. Sono enormi i massi che

<sup>3</sup> Forse al degno professore parlò della sua vocazione, il cui pensiero gli occupava la mente.

<sup>4</sup> Il Malanaggio, che ha vaste cave di gneiss granitico.

divelti precipitano nella valle. Le colonne tanto alte e tanto grosse, che sono a Torino alla Madonna del Pilone, furono staccate da queste cave. Dieci botteghe da fabbro lavorano solamente a fare ed aggiustare pungoli, martelli e scalpelli. Stati alquanto ad ammirare quella meraviglia, seguitammo la nostra strada.

Dopo un miglio di viaggio sulla pietra viva, coperta di sabbia trasportata, trovammo un paese mezzo di cristiani e mezzo di barbetti,<sup>5</sup> e perciò hanno due chiese; l'una per i cattolici, sulla quale campeggia la croce, l'altra pei valdesi senza croce. Intorno a questo paese vi è una montagna, alta due miglie e mezzo<sup>6</sup> così ripida che nessuno vi si potrebbe arrampicare. E' tutta abitata, ed ecco in qual modo. Collo scalpello formano scalini nella pietra viva, e su questi pianerottoli innalzano i loro tuguri e dintorno vi portano terra dalla valle, e vi seminano patate, fagioli ed altre cose simili.

Preso adunque riposo in questo misero paese, procedemmo verso Fenestrelle. Eravamo già a quel gran monte, che si chiama Monviso,<sup>7</sup> vedevamo già di fronte Fenestrelle, quando si levò un vento così furioso, che respingeva il cavallo, ci toglieva le forze di reggerlo e persino la parola. Turbinoso si sollevava il polverio della strada, mescolato a pietruzze, che battendo nei nostri volti ci faceva molto male. Un buio spaventevole si stendeva su tutta la strada. Il cavallo urtava or qua or là, e sbuffando non poteva più andare avanti. Noi a tal vista sbigottiti fermammo il cavallo e lo rivoltammo indietro per ritornare a Pinerolo. Ma calando noi giù dal monte, ci assalse un nuovo timore. Quel vento precipitoso minacciava di rovesciare noi, il cavallo e la carrozzella giù per la china del monte fra le rupi e là in fondo farci perdere miseramente la vita. Ma la Provvidenza venne in nostro aiuto. Accanto alla strada scorgemmo un incavo del monte, che ci offriva un sicuro rifugio. Quivi stentatamente menammo il cavallo, aspettando che passasse la bufera. Dopo circa un'ora e mezzo, il vento cessò, ma la notte sopraggiungeva. La luna però ci illuminava la via ed entrammo in Pinerolo verso le 11.

Stetti ancora due giorni a Pinerolo e sempre allegramente e mi determinai di venire a Chieri il giorno 16. Incaricato di diverse commissioni e di salutare il sig. Valimberti,<sup>3</sup> il di prefisso salii sulla diligenza, e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri. In questo viaggio impiegai sette giorni, che a me sembrarono sette ore, poiché tanto a Barge come a Pinerolo, quantunque indegno, fui trattato onorevolmente quanto mai dire si possa. Scusatemi, sono ancora un misero il quale... »?

## 2. Altri documenti

L'anno seguente il ch. Giovanni Bosco, studente nel I anno di filosofia nel seminario di Chieri, così scriveva al padre di Annibale Strambio. La minuta lettera è senza firma e senza data.

<sup>5</sup> Nomignolo con cui si designano nel Piemonte i Valdesi, i cui ministri si chiamano *barbèt*.

<sup>6</sup> Errore di calcolo o di penna.

<sup>7</sup> Avrà voluto dire che erano in vista del Monviso, che è molto più lontano.

<sup>8</sup> Don Eustachio Valimberti, collega d'insegnamento del Banaudi nel ginnasio di Chieri e professore di Giovanni nella I<sup>a</sup> ginnasiale.

<sup>9</sup> E 1, 1-4.

« Avendo già più volte scritto al suo figlio Annibale, *amico mio prediletto*, e non sapendo se abbia ricevuto lettera o no, poiché non ebbi risposta, giudicai bene scrivere a V.S. pregandola favorirmi nel fargli avere questa lettera.

Non so se Annibale studii la gita<sup>10</sup> a Pinerolo o dove: neppure so se sia chierico o secolare: disse però che sarebbe andato a prendere l'esame di vestizione chiericale e che avremmo parlato insieme in tal tempo; ma a cagion del colera, che in allora minacciava le nostre contrade,<sup>11</sup> non potei più parlare ad Annibale e non seppi più nulla se abbia preso l'esame di vestizione o no. Io studio il primo anno di filosofia nel seminario di Chieri. Bramo molto saper nuova di V.S. come pure di Madama Strambio, di cui non posso dimenticare la generosità usatami allora che andai a Pinerolo. Seppi che Domenico<sup>12</sup> era ammalato e non so se siasi ristabilito bene.

Desidero insomma di saper nuove di tutta la famiglia... ».<sup>13</sup>

Dopo la citazione di questa lettera il Lemoyne, senza indicare la fonte a cui attinge, soggiunge: « La risposta fu che Annibale aveva indossato l'abito talare. Ma questa non era la via, per la quale lo voleva il Signore. Si trovava già innanzi nello studio della teologia,<sup>14</sup> quando incominciò a venirgli dubbio sulla sua vocazione (...). I suoi parenti, che erano eccellenti cristiani, essendosi nelle vacanze accorti del cambiamento, scrissero a Giovanni, perché venisse a Pinerolo e s'intrattenesse col figlio sull'argomento che loro stava a cuore. Giovanni, lasciato ogni affare che aveva per le mani, volò dall'amico, si fermò più giorni, parlò lungamente con lui, lo incoraggiò a lasciar da parte ogni melanconia, gli suggerì le norme opportune per procedere con sicurezza nella risoluzione che avrebbe presa, e lo lasciò consolato. Infatti, l'anno seguente, sicuro di sé, depose tranquillamente l'abito chiericale ».<sup>15</sup>

Una testimonianza della stessa epoca la si ha ancora in D. Lemoyne: « Abbiamo più sopra parlato del giovane Annibale Strambio, il quale, coi suoi due fratelli Domenico e Pietro, era stato compagno con Giovanni a Chieri, nei corsi ora detti ginnasiali. Orbene nel 1838 il Pietro riceveva una lettera, nella quale Giovanni invitavalo a farsi prete, adducendogli per ragione la sua indole quieta e lene e la sua buona condotta. Nel 1898 Pietro Strambio, Cavaliere, Consigliere emerito di Prefettura, riferiva al Prof. D. Francesco Cerniti: "Io non seguii il consiglio di D. Bosco, perché non mi sentiva trasportato verso la carriera propostami. Conservai però cara memoria di quel bell'invito, il cui ricordo mi fece sempre del bene nel corso della mia vita. Tengo ancora gelosamente presso di me la sua lettera, la quale ridesta ognora nel mio cuore

<sup>10</sup> L'andata.

<sup>11</sup> Nel 1836.

<sup>12</sup> Fratello di Annibale e condiscipolo di Giovanni Bosco.

<sup>13</sup> E 1, 4.

<sup>14</sup> Questo dovette dunque avvenire all'incarico nel 1838-1839. Prima del ricevimento degli Ordini Sacri.

<sup>15</sup> MB 1, 354-356.

la commozione che allora provai nel riconoscere quanta buona opinione avesse di me un condiscipolo e amico di tanto merito. Non è a dire la stima che i miei fratelli ed io avevamo per lui. Noi alcuni anni dopo eravamo a Camagna ed egli venne a visitarci. Lo accogliamo con un vero tripudio; ma quei giorni vennero funestati da un grande incendio sviluppatosi in una cascina. D. Bosco colla sua calma abituale prestava mano a salvare le masserizie e comparve recando la polenta già preparata per la mensa di quel colono. Io gli dissi allora: — Tu, o D. Bosco, che sei tanto buono e che operi miracoli, fa cessare questo incendio". E questa opinione della sua santità era radicata e diffusa nei suoi compagni, a cagione dell'importanza che davasi alle sue parole ed alle sue lettere ».<sup>16</sup>

Ultima testimonianza di quei tempi, fu narrata da D. Bosco a D. Giacomo Ruffino e al chierico Viglietti il 19 luglio 1884, all'inizio di un suo soggiorno in Pinerolo, ospite del vescovo Mons. Filippo Chiesa. Disse che di Pinerolo serbava caro il ricordo fin dalla giovinezza. Studente di ginnasio e poi chierico vi era stato due volte ospite nella famiglia di quel suo amico che fu Annibale Strambio; e come vi ripassasse appena ordinato sacerdote, dovendosi recare a Fenestrelle per una predicazione.<sup>17</sup>

Questo avvenne alla fine di giugno o al principio di luglio del 1841.<sup>18</sup>

Da quest'anno fino al 1877 non si hanno ulteriori notizie di Annibale Strambio nella documentazione storica salesiana.

### **3. Attività consolare di Annibale Strambio**

Desiderosi di colmare questa lacuna ci siamo dati a una diligente ricerca, e siamo riusciti a cogliere alcune notizie, anche se non molto estese.

Tutta l'attività consolare di Annibale Strambio si svolgerà nel 1851 come console a Trieste, poi nel 1859 come console generale a Bucarest, nei Principati Danubiani. Per comprendere bene questa sua attività, sarà opportuno dare uno sguardo alla situazione di quelle nazioni e alla politica del Governo Sardo verso di esse.

Il Congresso slavo che aprì le sue assise a Praga il 2 giugno 1848, pur nei suoi pochi giorni di vita, aveva consentito di chiarire molte idee, di mettere a fuoco il problema centrale delle relazioni fra i singoli popoli slavi. Quando a metà giugno il Congresso si sciolse sotto le baionette e i cannoni del Windischgrätz, i delegati si sparsero in tutta l'Europa e tornarono ai loro luoghi d'origine, agitando nelle coscienze tutto un insieme di problemi, circa i rapporti fra i singoli popoli slavi, che rimarrà uno dei più vivi fermenti del-

<sup>16</sup> MB 1, 454-455.

<sup>17</sup> MB 17, 108.

<sup>18</sup> MB 2, 28.

l'Europa dell'Ottocento. Non fa dunque meraviglia se in Italia, soprattutto a Torino, a Venezia e a Trieste tutto quanto stava fermentando nell'Europa centro-orientale e gli stessi aspetti di fondo di quello che veniva chiamato « problema slavo », venivano avvertiti con particolare sensibilità.

Gli Italiani dunque in quel periodo, allo scopo di proseguire vittoriosamente la guerra contro l'Austria, sono pronti a ricercare un collegamento con Magiari, Polacchi, Slavi meridionali. A Torino il 7 marzo 1849 nasce « l'Alleanza italo-slava ».

Ma Cavour ben deciso ad evitare che una unità panslava sotto l'egida della Russia giunga ad accamparsi nell'Europa centro-orientale, guarda anche alle prospettive avvenire e avverte la necessità che i colpi diretti contro l'Austria e la cronica debolezza dell'Impero Ottomano, non si risolvano nel lasciare via libera alla Russia verso i Balcani e il Mediterraneo.

Se questo era l'orientamento di Cavour di fronte al problema del panslavismo, non bisogna credere che esso derivasse da ipotesi teoriche o da espedienti di propaganda. Di gran lunga più importanti nel segnare questo indirizzo fondamentale di politica estera erano gli elementi, i giudizi e le informazioni che da anni giungevano dalle legazioni a Costantinopoli, Pietroburgo e Vienna, come dai consolati in Trieste, dalle agenzie consolari di Dalmazia,<sup>19</sup> da Belgrado, da Bucarest, da Jassy. La politica panslava della Russia era una realtà operante e ormai sotto gli occhi di chiunque. Per tutti, basti qui sottolineare la sensibilità con cui il console a Trieste, Annibale Strambio, seguiva l'opera di penetrazione svolta dalla Russia nel Montenegro e presso gli Slavi della Monarchia asburgica: la solerte premura, da parte dell'ambasciata russa in Vienna, di regolare secondo gli interessi russi la successione al defunto Vladika del Montenegro, nel 1851;<sup>20</sup> l'invio, sempre lassù, di armi e munizioni nonché di un agente dello Czar la cui missione non era un mistero per alcuno e la cui influenza ed azione divenivano ogni giorno più visibili; l'afflizione degli Slavi, « anche i più civili e liberali », come di « un disastro nazionale » per i rovesci subiti dalla Russia nella guerra d'Oriente; lo scendere « a frotte » degli Slavi giù dalle montagne della Dalmazia sino a Gravosa « a rimirar dalla spiaggia i tre bastimenti russi » sequestrati nell'ottobre del 1854: coloro che riuscivano a salire a bordo « si prosternavano sul ponte e ne baciavano la polvere ».<sup>21</sup>

Scopo di Cavour era sempre quello della lotta all'Austria per conquistare

<sup>19</sup> Cfr O. RANDI, *Il servizio consolare in Dalmazia*, in « Archivio storico per la Dalmazia », a. III, vol. V (1928), p. 55.

<sup>20</sup> Lettera di Annibale Strambio a D'Azeglio, 24 novembre 1851. Cfr A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*. Torino, ILTE 1958, p. 66 (Archivio di Stato di Torino, Cons, in Trieste, Giuseppe Annibale Strambio a D'Azeglio).

<sup>21</sup> Lettere di Annibale Strambio a Dabormida, 27 aprile e 12 ottobre 1864. Cfr A. TAMBORRA, *Op. cit.*, p. 66 (Archivio di Stato di Torino, Cons, in Trieste, Strambio a Dabormida).

all'Italia il Lombardo-Veneto, e quindi il favorire moti insurrezionali negli Slavi e nei Magiari soggetti al Governo austriaco.

Ma nel suo realismo a tutta prova segue attentamente gli eventi per decidere il da farsi.

Egli non dimentica come la maggior parte dei popoli dell'Europa centro-orientale anelino all'unità e all'indipendenza e come venga spontaneo in tutti, di qua e di là dalle Alpi, sentire come feconda, anzi indispensabile per la vittoria, un'alleanza delle Nazioni, contro la solidarietà dei troni.

Ma intanto, appunto per questo, la sua attenzione si rivolgeva più ad oriente, e cioè ai Principati della Valacchia e della Moldavia.

I Principati di Valacchia e Moldavia per la loro posizione sul basso Danubio e il carattere « latino » come si diceva, della loro popolazione, sin dal 1848-49 erano tenuti ben presenti nei calcoli della diplomazia europea e nella valutazione dell'opinione pubblica più accreditata.

Essi sono considerati con interesse e simpatia, sono già « qualcuno », se fin dal 1848 l'autorevole *Revue de Deux Mondes* considera i Moldo-Valacchi come « les soutiens de la paix, de la stabilité, de l'intégrité de l'Empire turc contro la Russie, puissance essentiellement révolutionnaire en Orient », auspicando che tra il Danubio e il Tibisco si costruisca « un état fort pour prendre ou conserver, vis à vis de la Russie, au nom des intérêts de l'Europe latine, le rôle d'une sentinelle vigilante et sûre », <sup>22</sup>

Così, se Cavour nella sua fervida fantasia di politico e di diplomatico era giunto a prospettare i Principati danubiani come moneta di scambio con Modena e Parma sottolineando l'interdipendenza fra Balcani e Italia, questione d'Oriente e questione italiana, molti in Italia fra studiosi, politici, uomini di cultura guardavano da tempo alle popolazioni romene del Basso Danubio con simpatia e senso di vincoli comuni.

« Un'altra Italia », « un'Italia che ha conservato più fedelmente di noi il nome romano » veniva vista nel 1865 da Cesare Correnti distesa fra il Danubio e il Dniester, un popolo dunque affine all'italiano e come questi in lotta per la propria individuazione nazionale.

La sistemazione territoriale e politica dei Principati danubiani si svolgeva giusto all'indomani di una guerra come quella di Crimea che aveva aperto gli occhi, in Occidente, circa gli obiettivi di espansione della Russia zarista, sulla sua politica che, nutrita da tanti anni di propaganda slavofila era divenuta nettamente panslavista e ricercava con gli argomenti della religione e della razza un collegamento con i Piccoli Slavi dell'Europa Centrale dei Balcani.

Lo schieramento delle Potenze intorno alla grossa questione dell'unione dei Principati danubiani si era già in pratica delineato, sin dal tempo dei preliminari di Vienna che ebbero inizio il 15 marzo 1855, ma solo a Parigi venne a definirsi in modo perentorio, senza equivoci. Fu così che venne accolta

<sup>22</sup> « Revue des Deux Mondes », 1848, tomo 21, pp. 132-133.

la proposta russa di interpellare con opportuna consultazione i cittadini stessi della Valacchia e della Moldavia sul loro futuro destino.

La lotta diplomatica che si era aperta, vivace, in seno al Congresso di Parigi, si spiega ora in tutta la sua ampiezza a Costantinopoli intorno al modo con cui « organizzare » le elezioni in Valacchia e Moldavia.

Le elezioni che si svolsero fra la seconda metà di settembre e i primi di ottobre del 1857 diedero vittoria completa alle tendenze unionistiche.

Così, quando nel maggio del 1858 si aprì a Parigi la Conferenza che doveva fissare lo statuto definitivo dei Principati, i delegati sardi continuarono ad essere in prima linea nel sostenere il principio dell'unione, contro tutte le attenuazioni e i compromessi.

La duplice elezione del colonnello Giovanni Alessandro Cuza a Ospodaro di Valacchia e Moldavia e la situazione di fatto che le due assemblee riescono ad imporre all'Europa è l'elemento nuovo che, agli inizi del 1859, maggiormente impegna la diplomazia sarda nella difesa dell'unità romena. Il 17 gennaio 1859 l'assemblea di Moldavia elesse alla carica di Ospodaro il colonnello Alessandro Cuza, che fece il giuramento il 20 gennaio. Il 5 febbraio del 1859 sarà eletto Ospodaro anche nell'assemblea di Bucarest.<sup>23</sup>

#### 4. Annibale Strambio console generale a Bucarest

« Quando Vasile Alexandri chiedeva, alla fine di marzo del 1859, nell'udienza col Cavour, un console sardo nei Principati, questi gli rispondeva che aveva anche nominato al posto di rappresentante della Sardegna il cavalier Strambio che in quel momento gli serviva da guida a Torino. Data precisa: il 20 marzo 1859 Vittorio Emanuele II sanziona le decisioni dei Corpi Legislativi in conformità delle quali si costituiva un consolato a Bucaresti e si fissavano gli indennizzi dei capi: il console doveva ricevere 12.000 lire annue, il vice-console, 4.000. Annibale Strambio prenderà residenza a Bucaresti; per Galati era nominato Durio. Il 26 giugno 1859, il console generale sardo dei Principati, Strambio, ottenne l'udienza di presentazione presso Cuza Voda. Vice-console è Cattaneo. Strambio propone pure l'istituzione di un'agenzia consolare a Sulina per la quale raccomanda Louvières, vice-console francese di Tulcea.<sup>24</sup> Fino alla nomina di un agente consolare di 1<sup>a</sup> categoria, a Braïla rimaneva sempre Papadopulo come reggente, obbligato a tenersi in rapporto con Galati. La ferrovia che, dice Strambio, “nel prossimo anno sarà compiuta fra Czernadova e Kostendzé” faciliterà il traffico e reclamerà la creazione di una agenzia anche a Constanza.<sup>25</sup>

<sup>23</sup> A. TAMBORRA, *Op. cit.*, p. 283.

<sup>24</sup> Lettera di Strambio a Dabormida, 17 settembre 1859. Cfr D. BODIN, *I consolati del Regno di Sardegna nei Principati Romeni*, in « Rassegna storica del Risorgimento » XXIII (1936), p. 163 (Archivio di Stato di Torino, Consolati Nazionali, Bucarest 1859, vol. 1).

<sup>25</sup> Lettera di Strambio a Dabormida, 18 settembre 1859, *Ibid.*, p. 163.



Così nel 1859, quando comincia un nuovo capitolo nella vita dei Consolati Italiani dei Principati Romeni Uniti abbiamo "un Consolato generale di S.M. il Re di Sardegna nei Principati Uniti di Moldavia e Valacchia",<sup>26</sup> con residenza a Bucaresti.

Da esso dipendevano il consolato di Galati e la delegazione consolare di Brâila. A loro volta dipendevano direttamente da Galati le delegazioni consolari di Ismail e di Reni. In prospettiva vi era una "Delegazione consolare per le bocche di Sulina e la Bulgaria, con residenza a Tulcia e dipendenza dal Consolato di Galatz",<sup>27</sup> e un'agenzia a Constanza ».<sup>28</sup>

Ma vediamo quali erano state le direttive che Cavour aveva dato ad Annibale Strambio, all'inizio della sua missione. Citiamo per intero il documento perché è d'importanza fondamentale.

Torino 24 maggio 1859

Istruzioni al Cav. Annibale Strambio  
Console di S.M.A a

Bucarest

S.M. nel destinare la S.V. all'ufficio di Console Generale nei Principati Moldo Valacchi riconobbe che il mandato che le si affidava aveva un duplice intento, l'uno politico e l'altro commerciale.

Uniformandomi impertanto agli ordini della prefata M.S. io verrò divinstandole le norme a cui Ella dovrà attenersi per secondare le mire del governo del Re e conseguire quei risultamenti che si desiderano nelle presenti gravi contingenze.

E' noto a V.S. che il governo ha vivamente raccomandato nel Congresso di Parigi l'unione della Moldavia e della Valacchia in un solo Principato. Le è noto che questa unione perfetta non si è potuta ottenere e che la Convenzione del 19 d'Agosto 1858 è una composizione tra le varie tendenze delle Potenze segnatarie. Sarà mestieri che Ella prenda esatta notizia così delle discussioni del Congresso di Parigi come della Convenzione e dei protocolli del 1858. Siffatti documenti le daranno contezza non solamente delle stipulazioni che formano oggidì il diritto pubblico dei principati, ma la informeranno eziandio dei concetti o apertamente espressi o male dissimulati dei vari Gabinetti Europei intorno agli Stati Rumeni.

La Convenzione del 1858 recava che la Moldavia e la Valacchia fossero amministrate separatamente e governate l'una e l'altra da un Ospodaro loro proprio il quale sarebbe eletto da un'Assemblea *ad hoc* e riceverebbe l'investitura dalla Porta Ottomana. Le assemblee di Moldavia e di Valacchia elessero l'una e l'altra il Colonnello Alessandro Couza per Ospodaro. La Sublime Porta disse violata la Convenzione e si rivolse alle Potenze segnatarie affinché provvedessero.

<sup>26</sup> Strambio a Cavour, 18/30 settembre 1859, *Ibid.*, p. 164.

<sup>27</sup> Strambio a Dabormida, 17 settembre 1859, *Ibid.*, p. 164.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 163-164.

Una nuova Conferenza si radunò in Parigi nei primi giorni dello scorso Aprile e tenne due sedute nelle quali i Plenipotenziari della Porta e dell'Austria dichiararono che la elezione doveva essere annullata come contraria alla Convenzione; i Plenipotenziari di Sardegna, Francia, Inghilterra, Russia e Prussia opinarono invece che si dovesse adottare un temperamento che pur non vulnerando i Capitoli del 1858, rispettasse in qualche modo la volontà nazionale dei popoli rumeni così solennemente manifestata. Proposero perciò che mentre si dichiarerebbe che la duplice elezione del Colonnello Couza non era conforme alle *previsioni della Convenzione del 19 Agosto*, si raccomandasse ciò nulla meno alla Sublime Porta di conferire eccezionalmente l'investitura affine d'evitare le spiacevoli conseguenze cui potrebbe dar luogo una nuova elezione e di togliere gli ostacoli che si oppongono all'ordinamento definitivo dell'amministrazione dei due Principati.

I Plenipotenziari della Turchia e dell'Austria si riservarono di comunicare al loro Governo la deliberazione della maggioranza della conferenza. In questo frattempo scoppiarono le ostilità dell'Austria contro il Piemonte, la Francia intervenne in nostro aiuto, la Conferenza non si poté più radunare, epperò la questione non ebbe finora uno scioglimento determinativo.

Frattanto e prima della Conferenza, e dopo, il Generale Durando, Ministro di S.M. a Costantinopoli, non pretermise ufficio alcuno sia per contenere la impazienza dei Moldo Valacchi che ricorrevano a lui di consiglio, sia per condurre la Porta a concilievoli risoluzioni.

Raccomandava ai Rumeni di non porgere col loro contegno e con atti poco ponderati cagione di pretesto al governo ottomano di perseverare nella sua attitudine contraria ai loro voti e di ricusare la investitura, non introducessero quindi nello Stato riforme o provvisori di qualsiasi natura ripugnanti coi termini della Convenzione, non pensassero di convocare una sola assemblea pei due Principati, non formassero un Ministero unico per l'Amministrazione dei due Stati che, secondo il pubblico diritto, dovevano restare separati. Ponessero mente, soggiungeva il R. Ministro che senza varcare i limiti degli accordi internazionali era loro fatta ampia balia di procurare il bene del loro paese, rifiorirne il commercio, crescerne la ricchezza interna, assicurare stabilmente la loro autonomia. Il che tutto servirebbe di scala e di ponte a quella unione e a quella indipendenza cui sono indirizzati i loro sforzi come a supremo intento.

Quando poi gli apparecchi militari della Turchia cagionarono serie inquietudini ai Serbiani ed ai Rumeni non per questo cessarono dal canto del Generale Durando i consigli di moderazione, di prudenza, e di attenta osservanza dei Trattati. Egli rappresentava non fondati i timori d'un intervento armato della Sublime Porta in caso di guerra tra Francia ed Austria, perocché in simile evento l'Austria stessa comeché avversa ai Rumeni ed ai Serbi distorrebbe la Turchia dall'intraprendere le ostilità contro i Principati onde non porgere ad altre Potenze propizia occasione di prendervi ingerimento armato.

Siffatte diligenze adoperò il R. Ministro nella Serbia, in Grecia, nelle Isole Joniche, e nel Montenegro stesso. E più oltre procedendo, rivolse, con pienissima approvazione del governo una lettera al Principe Couza che consegnò all'Avvocato Durio nel suo passaggio a Costantinopoli, affinché la presentasse all'ospodar. In essa con militare franchezza e in acconcie parole esponansi i pericoli della presente condizione, si dimostrano i danni gravissimi a cui s'andrebbe incontro seguendo la via verso la quale sembrano inclinare le popolazioni Rumene agitate da nobili passioni bensì, ma non bastevolmente capaci, che la turbazione della pace in Oriente sarebbe il segnale

della guerra generale, il suo successo ultimo potrebbe riuscire a discapito dei principati stessi.

La S.V. terrà linguaggio e condotta conformi alle osservazioni contenute in questa lettera di cui se le unisce copia che già servì d'istruzione all'Avvocato Durio.

Ella avrà sempre innanzi agli occhi della mente quale è il primario interesse del Piemonte nel condurre la impresa cui si è accinto coll'aiuto della Francia. Preme al governo del Re che la guerra rimanga circoscritta all'Italia e che sia combattuta solamente dalle armi collegate della Sardegna e della Francia. Una diversione in Oriente sarebbe funesta. La Russia non ne rimarrebbe spettatrice inoperosa ed allora l'Inghilterra entrerebbe in campo e ad un suo cenno la Prussia e l'Alemagna intiera. Certo la Francia e il Piemonte hanno preveduto anche questa eventualità dolorosa e saprebbero, occorrendo, affrontarla. Ma i loro sforzi più energici e costanti mirano ad impedirla, a renderla impossibile.

Per la qual cosa Ella farà opera continua di calmare gli animi, di sedare le passioni e di combattere i propositi eccessivi. A tal fine non si periterà di dichiarare che il Piemonte e la Francia disapproverebbero altamente qualunque moto intempestivo e lo considererebbero come esiziale alla causa Rumena. Soggiungerà che il generale Durando ha fatto a Costantinopoli validi uffici per ottenere dalla Porta la investitura del Principe, che le altre quattro Pontenze parlano concordi nello stesso senso e che vi è fondamento di credere che il Sultano non tarderà a consentire ai voti e alle sollecitazioni dei suoi alleati. Per contro le dimostrazioni ostili e illegali dei Principati darebbero ragionevole motivo alla Turchia di ricusare le proposizioni conciliatrici, e pretesto desideratissimo all'Austria e forse ad altri Pontentati di secondarla nel suo rifiuto.

La S.V. troverà questi stessi sentimenti nei consoli di Francia e d'Inghilterra, spero anche in quello di Russia. Prenderà col primo di essi gli opportuni convegni con piena fiducia, cogli altri con sagace consiglio.

Il Sig. Astengo Reggente il Consolato di Belgrado è posto sotto la sua direzione, ella gli darà le convenienti istruzioni ogni qualvolta lo giudichi opportuno. Di ogni avvenimento informerà non solo il Ministero ma il generale Durando altresì, al quale manderà copia dei dispacci che manderà al Governo e di ogni scrittura che per avventura dovesse comunicare al Principe Couza.

Non è finalmente da tacere che le circostanze presenti della politica e della guerra potrebbero cambiare, in tal caso dovrebbe naturalmente mutare la condotta che le è oggidì prescritta. Se ciò si avverasse altre istruzioni le segneranno il contegno ch'ella dovrà tenere.

Passo ora alle considerazioni commerciali.

La valle inferiore del Danubio di cui parte tanto cospicua costituiscono i Principati uniti si è per natura di terre e temperie di cielo fra le più ubertose contrade d'Europa. Per lunga notte di secoli quei paesi furono però incolti e poveri a causa delle devastazioni dei Turchi, degli Ungheri, dei Polacchi, e dei Russi, e quando incominciò più quieto vivere si videro da una gelosa politica chiuso il Mar Nero e chiuso lo stesso Danubio alla Porte di ferro.

Ma al cadere del secolo scorso il Mar Nero aprivasi alla navigazione del mondo, ed i primi esperimenti facevansi d'una navigazione del Danubio da Vienna al mare. I Principati, benché privi della Bessarabia, della Boccovina, e dei distretti di Transilvania, che per natura s'aggiungerebbero alla Valacchia, speravano risorgimento. Questo era però ritardato dalla crisi guerriera che

scosse l'intera Europa fino al 1815 e dalle calamità interne di tentate e represses insorgenze di popolo.

Ritornata la pace i benefici della feracità naturale del suolo ed i sempre crescenti bisogni di cereali in Europa chiamarono alle foci del Danubio le navi Greche, le Inglesi, le Austriache, e con esse le Sarde, e poscia le Francesi. Incominciò un commercio granatico d'estrema importanza anche per la Sardegna, che oltre al traffico di speculazione, vi esercitava quello di consumazione propria per le centinaia di migliaia d'ettoltri di grano che deve in ciascun anno importare nel regno. Questo commercio fu tutelato coll'istituzione del Consolato di Galatz e per lunghi anni dalla Delegazione di Ibrail. Il Consolato di Galatz tutt'ora esiste e V.S. prenderà sempre notizie delle operazioni di esso, e gli presterà appoggio presso il Governo centrale.

I vantaggi della navigazione aperta del Mar Nero furono moltiplicati dalla tanto aumentata navigazione del Danubio, già gli ostacoli fisici furono superati in parte, ed ora si stanno rimuovendo mediante convenzioni Europee anche gli impedimenti politici di modo che il gran fiume sarà aperto alla navigazione del mondo e perfino al cabotaggio dei porti d'ogni Stato.

Coi cresciuti consumi crebbero nei Principati uniti le importate ricchezze e con queste sorse la potenza d'acquisto delle merci straniere e di quanto consegue all'agiatezza e al lusso. Quindi nelle primarie città dei Principati fondaronsi colonie Greche, Tedesche, Italiane indagatrici di ogni lucro, ed abili a moltiplicare coll'esempio i consumi delle merci straniere. Sembra che tutt'ora il traffico sia in gran parte nella mani di questi esteri, la cui opera prepara i nazionali all'industria delle officine ed a quella delle operazioni mercantili.

I Sardi, ed in genere gli Italiani commerciano tutt'ora piuttosto per esportazione di cereali che non per importazione di prodotti. Sommo merito sarà di chi abilmente consigliando, ed avvisando de' mezzi, sappia aprire la via dei Principati Uniti anche ai prodotti Sardi ed Italiani, segnatamente alle sete, ai vini, agli olii, al sale, ai frutti ecc. onde il nostro commercio non si eserciti con mero cambio di moneta ma divenga vera permuta di prodotti nostri con quelli dei Principati. Se alcune merci Francesi avranno per ora e forse per lungo tempo la preferenza, l'introduzione di altre Italiane sarà agevolata dalla convenienza di prezzo, ed un articolo in specie nel quale la coltura italiana è sì illustre quella dell'arte cioè dei prodotti letterari verrà facilitata dalle maggiori simpatie ed affinità di famiglie del popolo nostro e del rumeno. Io quindi invito V.S. a voler portare la massima attenzione perché la di lei presenza nei Principati Uniti rechi le primizie dei frutti materiali che può raccogliere l'Italia dal risorgimento rumeno. Informi il R. Governo del numero e delle condizioni diverse dei R.R. Sudditi nei Principati, mi nomini sempre le case che godono migliore fama di solidità e probità, le due basi su cui fondasi il credito e la speranza di futuri commerci. Anche nei Principati Uniti i R.R. Sudditi dipenderanno dalla di lei giurisdizione, non altrimenti che nelle Provincie Ottomane dipendono dai consoli locali. Egli è vero che l'esercizio della giurisdizione civile e penale dei Consoli ha nella Turchia argomenti a sua difesa che non esistono nei Principati, e quindi il R. Governo potrebbe forse far cessione un giorno alla civiltà del governo Rumeno d'un diritto di giurisdizione che è troppo necessario a conservarsi in Turchia. Ma perché si abbia a prendere in matura considerazione se la tutela dei nostri sudditi nei Principati permetta il sacrificio d'una facoltà eccezionale, e voglio pur dire anormale coi buoni principii di diritto pubblico, importa che V.S. abbia scandagliato appieno se la legislazione locale non solo esista perfetta negli scritti ma altresì si applichi intemerata impar-

ziale e costante. Purtroppo nel Levante le tristi condizioni dei secoli resero la civile giustizia impossibile e fecero le Curie vaste intriganti e corrotte, e non sempre si ottiene senza lungo periodo d'insistenza sapiente di divellere le radici di abitudini inveterate.

Solo in allora che il ridurne i sudditi alla giurisdizione locale non li esponga a dannose eventualità, il R. Governo potrà fare a quello dei Principati la solenne dimostrazione d'onore e di civiltà di rinunciare ai privilegi giurisdizionali sanciti nei Trattati colla Porta Ottomana.

Queste sono le norme che debbono guidare la S.V. nella Commissione che le è affidata. Verbalì istruzioni le daranno lume sovra altre materie.

Ella studierà gli uomini e le parti del paese, esaminerà imparzialmente fino a qual punto si possa fare assegnamento sulle forze dei Principati in caso di guerra.

Oltre il carteggio ordinario ella preparerà, dopo che ne avrà raccolto gli elementi, un'ampia relazione politica e commerciale sulle condizioni dei Principati la quale gioverà al Governo per quelle future provvisioni che diventassero opportune.

Lo zelo e la sagacia di cui Ella diede già prova mi danno fiducia che la S.V. adempirà con lode il mandato che le viene commesso ed acquisterà in tal guisa nuovi titoli di benemerenzza.

Il Presidente del Consiglio  
Ministro per gli Affari Esteri  
*firmato:* Cavour.<sup>29</sup>

Dimitrie Bodin al termine del suo articolo scriveva:

« Oltre a ciò che risulta anche da questo primo schizzo sui Consolati sardi nei Principati Romeni, la loro importanza si potrà constatare rispondendo a due domande: che cosa hanno fatto di buono questi consoli a quei tempi e che cosa ci offre oggi il loro lavoro, di cui sono rimasti soltanto alcuni mucchi di carta scritta?

Al tempo loro i consoli sardi hanno protetto i connazionali stabiliti nei Paesi romeni, sia per il desiderio di lavorare con maggior guadagno, sia perseguitati dai governi assolutisti per azioni rivoluzionarie. Hanno incoraggiato ed hanno assicurato il commercio piemontese nei Principati, specialmente il commercio di cereali. Sono stati attenti osservatori della piazza economica e, potrei dire, anche spesso politica. Poiché hanno assistito alla rivoluzione per la libertà dei Bulgari, partita da Braila nel 1840; alla rivoluzione romena del 1848; e al processo dell'Unione dei Principati ».<sup>30</sup>

Ora l'ultimo Console Generale degli Stati Sardi fu appunto Annibale Strambio.

<sup>29</sup> Le istruzioni sono riportate integralmente da A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, pp. 384-388 (Archivio storico del Ministero degli Esteri, Roma: Segreteria e Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna, Istruzioni per Missioni all'Estero, Busta n. 120).

<sup>30</sup> D. BODIN, *art. cit.*, p. 164.

Ci si può domandare: che cosa fece egli nel frangente della guerra italo-austriaca del 1859?

L'11 luglio scriveva a Cavour facendo presente che Cuza « osteggiato dai bojari e a sinistra dal partito nazionale e liberale che lo rimproverava di poca energia e di inettezza nel governo », voleva in qualche maniera intervenire contro l'Austria.<sup>31</sup> Ma Cavour era sordo da questo orecchio.

Venne poi la notizia di Villafranca che colpì dolorosamente i Romeni.

Tuttavia, dal punto di vista formale, Cuza ricevette una soddisfazione: il 6 settembre chiudeva finalmente i lavori, col riconoscimento implicito della sua dignità di Ospodaro dei Principati, la Conferenza che si era aperta in aprile, proprio nell'imminenza delle ostilità.

Un primo notevole risultato era stato dunque raggiunto.

Da questo momento l'iniziativa piemontese che investe a poco a poco tutta la Penisola italiana sta sotto gli occhi dei Romeni dentro e fuori dei Principati come un esempio ed un incitamento, che essi sperano di poter seguire a scadenza non lontana. Ed a significare con quanto consenso viene seguito sulle rive del Danubio lo sforzo unitario degli Italiani, valgono le dimostrazioni che si svolgono a Bucarest il 16 marzo 1860 per il compleanno di re Vittorio Emanuele, dalle quali sale l'augurio di poter salutare il sovrano come Re di tutti gli Italiani. Altre dimostrazioni di migliaia di persone, calorosissime, salutano alla fine di marzo la notizia dell'annessione dell'Emilia e della Toscana: il console Strambio ha dovuto ricevere una delegazione e affacciarsi al balcone per ringraziare.<sup>32</sup> I successi sardi colpiscono la fantasia e siccome l'esercito romeno è in via di formazione, viene richiesto l'invio urgente della uniforme e dell'armamento completo, per soldato e ufficiale, di bersagliere, che dovranno servire come modello per un battaglione di cacciatori in formazione.

Il 6 novembre del 1860, partono da Bucarest tre capitani, tre luogotenenti e due sottotenenti, incaricati da Cuza di prendere servizio tra le file dell'esercito sardo mentre è annunciata la partenza di studenti romeni. Un rappresentante « ufficioso » infine parte da Torino e ad esso vengono assicurate tutte le agevolazioni. Questi i fatti, grandi o piccoli, che stanno a significare con quali spiriti, dalla Romania in formazione, si guardasse all'Italia.<sup>33</sup>

Cuza evidentemente si serve degli atti, delle manifestazioni di amicizia con il Regno Sardo, per ricattare l'Austria, per dirle: se io sono con Francia e Sardegna è perché solo da questa parte trovo degli amici. Egli, in parti-

<sup>31</sup> Strambio a Cavour, 11 luglio 1859. Cfr. A. TAMBORRA, *Op. cit.*, p. 291 (Archivio di Stato di Torino, Consolato di Bucarest, Strambio a Cavour).

<sup>32</sup> Lettere di Strambio a Cavour, 16 e 20 marzo 1860. Cfr. A. TAMBORRA, *Op. cit.*, p. 292 (Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Roma: Segreteria e Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna, Busta n. 252; Corrispondenza telegrafica e in cifra n. 68, Strambio a Cavour, 25 marzo e 5 maggio 1860).

<sup>33</sup> A. TAMBORRA, *Op. cit.*, p. 292-293.

colare, non ha fatto mistero di intrattenere una corrispondenza personale con Vittorio Emanuele che lo trattava da « fratello minore », né erano ignorate a Vienna certe lettere di Cavour a lui dirette in cui si parla dei Romeni come un ramo vivace della grande famiglia dei popoli latini e la cui causa andava risolta in Italia sui campi della Penisola. « Il conte di Cavour e il console di Sardegna Strambio — si lamenta Eder a Rechberg — ricordano in differenti occasioni i legami del sangue » ed i Romeni chiamano l'Italia loro madre patria e l'italiano la « lingua sorella». <sup>34</sup>

Non sappiamo per quanto tempo ancora Annibale Strambio si sia fermato in Romania; noi lo ritroviamo nella documentazione storica salesiana, Console a Marsiglia dal 1877 alla sua morte nel 1881.

### 5. Annibale Strambio console a Marsiglia

Dal 1841 al 1877 non si hanno documenti che comprovino relazioni tra D. Bosco e Annibale Strambio. Il 28 febbraio 1877 D. Bosco arrivò a Marsiglia e vi rimase fino al 6 marzo. Era andato colà per trattare l'apertura di una casa destinata ai poveri fanciulli, e in quella circostanza aveva fatto visita al vescovo Mons. Place, che l'aveva indirizzato all'abate Guiol che era a capo della parrocchia più ricca di Marsiglia. Non sappiamo se in quella circostanza fece anche visita al console italiano, il comm. Strambio. Quello che è certo è che prima del 13 giugno 1877 egli gli aveva scritto una lettera. Scriveva infatti da Roma al Can. Clemente Guiol nella suddetta data: « Ho scritto al console italiano comm. Strambio, che spero avremo favorevole nel nostro progetto, che è tutto umanitario e religioso ». <sup>35</sup>

Un'altra testimonianza l'abbiamo in una lettera di D. Bosco del 15 aprile 1879.

Egli aveva acquistato una nuova casa a Marsiglia, adiacente all'Oratorio San Leone, e il 5 aprile aveva inviato colà Don Angelo Savio, economo della Congregazione, perché vi dirigesse i lavori di adattamento. Ma le oblazioni dei Marsigliesi non erano sufficienti per l'impresa. Allora D. Bosco pensò al suo vecchio condiscipolo di Chieri, già suo intimo amico, perché intercedesse per lui un sussidio da Roma. Gliene scrisse dunque, pregandolo vivamente di prendersi a petto la cosa. Data la natura della sua richiesta non ci si deve meravigliare che D. Bosco si indugi alquanto a magnificare i vantaggi che agli immigrati italiani avrebbe arrecato l'opera salesiana. Non è una lettera d'intimità, ma ufficiale, per ottenere un soccorso, e quindi D. Bosco la stende in uno stile di riguardo, quasi diplomatico.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 295.

<sup>35</sup> E 3, 185.

*Eccellenza,*

prego V.S. a prendere in benevola considerazione un fatto di cui Ella ha certamente esatta notizia. In varie occasioni a motivo di affari privati ho percorso il litorale del mediterraneo da Ventimiglia a Marsiglia ed ho dovuto con vero rincrescimento osservare una moltitudine di giovanetti appartenenti a famiglie italiane in un doloroso abbandono. Alcuni, perché rimasti orfani dei genitori, altri perché sono dai medesimi trascurati, in generale si danno al vagabondaggio, quindi vanno a finire nei riformatorii, o se ritornano in patria abituati al mal fare, per lo più sono condotti in luoghi di reclusione. Ad unico fine di provvedere almeno in parte a questi giovanetti, ho procurato di attivare un Patronato pei poveri fanciulli nella città di Nizza Marittima, una colonia agricola alla Navarra presso Fréjus ed un'altra a St. Cyr presso Tolone. Ma la città di Marsiglia era degna di particolare attenzione. Come è ben noto alla E.V. in questa città e nei dintorni sonovi non meno di 80.000 italiani, che lasciano una immensa moltitudine di ragazzi in balia di se stessi. A fine di dare qualche provvedimento a questi sfortunati giovanetti, *d'accordo coll'E.V. e coll'appoggio della carità di Lei* e di altri cittadini, si aprì l'ospizio di artigianelli in codesta città, via Beaujour n. 9. Ma appena aperto rimase tosto pieno di poveri fanciulli e presentemente vi sono già circa 50 artigianelli con altrettanti che vengono a scuola come esterni. In vista del crescente bisogno e del grande vantaggio che si può procacciare a questi miseri patriotti venne intrapreso l'ingrandimento della casa attuale per renderla capace di alcune centinaia di fanciulli. Si dié tosto mano ai lavori che progrediscono alacremenente, e la spesa non è inferiore ai 100.000 fr.

Pel passato si appoggiò tutto alla carità cittadina, ma presentemente le spese di manutenzione dell'edificio, di vitto e vestito pei già ricoverati, e per condurre a termine il cominciato edificio mancano assolutamente i mezzi necessari. Egli è per condurre avanti quest'opera benefica che io mi rivolgo alla S.V. affinché si degni di venirci in aiuto con quei mezzi che sono in suo potere. La supplico pertanto di voler informare il Governo Italiano e far uffizi presso il medesimo, perché venga in appoggio per condurre a termine questa opera destinata alla classe più bisognosa e pericolante della civile Società.

E' vero che questi Istituti non sono esclusivamente per gli Italiani e ciò, *come Ella ben sa*, per evitare le suscettibilità nazionali, ma il fatto è che tornano, si può dire, quasi esclusivamente a vantaggio dei medesimi.

Esposto così il fatto, invoco rispettosamente, ma caldamente la sua autorità presso il Governo Italiano, affinché mi presti il sussidio indispensabile per sostenere gli Istituti incominciati, terminare le ampliamenti e provvederli del voluto arredamento.

Con tale piena fiducia ho l'alto onore di potermi professare con gratitudine e stima

della E.V.

Obb.mo servitore  
Sac. Giovanni Bosco<sup>36</sup>

Torino, 15 aprile 1879

«Ma ecco che nel 1880 si scatena da parte dei radicali francesi una guerra terribile contro le scuole dei religiosi. E' capeggiata da Jules Ferry. Il 29 marzo 1880 appaiono i suoi due decreti. Il primo ordinava l'espulsione

<sup>36</sup> E 3, 467-468.



di tutti i Gesuiti e la chiusura di tutte le loro scuole. Il secondo ingiungeva alle Congregazioni non autorizzate di mettersi in regola entro tre mesi sotto pena d'espulsione. Il famoso articolo 7 condannava in anticipo gli ex-religiosi, dichiarandoli incapaci e nefasti.

Un altro decreto estendeva queste disposizioni alle colonie francesi. Per l'autorizzazione si esigeva che i Superiori Generali abitassero in Francia e che le Regole e i Regolamenti fossero sottomessi all'esame del Governo.

C'erano allora in Francia circa cinquecento Congregazioni diverse, con ventimila religiosi e religiose. Da ogni parte si fece causa comune, e ben rare furono le domande d'autorizzazione.

Il 30 giugno c'è l'assalto contro i Gesuiti. In tutto il paese, dalle 4 del mattino, la polizia, la gendarmeria e, dove è necessario, l'esercito si presentano. Aprono, o meglio sfondano le porte con fracasso, in mezzo alle reazioni dei cattolici.

Tutto avviene come una cerimonia ufficiale. I religiosi non si sottomettono che alla forza. Il poliziotto deve tener le mani sulla vittima. S'egli l'abbandona per un istante, essa sfugge e ritorna in camera sua, e bisogna ricominciare la commedia.

Quando la casa è vuota, vi si appongono i sigilli. E la vittoria è conquistata, ma senza gloria.

All'Oratorio San Leone, ci si tiene sulle vedette, ma l'attività continua.

Don Bosco ha dato le sue istruzioni.

Le case di Nizza, della Navarra e di Marsiglia sono dichiarate alla Prefettura come Opere d'assistenza.

Nell'anarchia di quelle ore difficili, ci si poteva attendere tutto. Ci furono infatti lettere anonime contro la casa e i Salesiani, relazioni e calunnie sui giornali di sinistra. Ci fu una campagna contro l'Opera domandandone la chiusura.

Il can. Guiol ne prese apertamente le difese». <sup>37</sup>

«In ottobre, la lotta riprende. Una visita domiciliare all'Oratorio constatò la mancanza d'autorizzazione. E' l'espulsione in prospettiva.

Il 2 novembre i Salesiani sono avvertiti che debbono lasciare la casa entro 24 ore, sotto pena d'internamento *manu militari*. Si avvertono gli amici e ci si prepara alla resistenza.

L'indomani è tutta un'aspettativa. Si chiudono a doppio giro tutte le porte d'entrata, con catene e catenacci, e si forma una solida barricata.

Alle otto, ora tragica, tutto è pronto. Si aspetta, ma non arriva nulla, all'infuori della pioggia, una pioggia forse provvidenziale, per calmare i marsigliesi dal sangue caldo.

Si aspetta fino alle 11 di sera. Si pensa già: Non verranno più. Il can.

<sup>37</sup> D. E. VALENTINI, *Un campione del Movimento Ceciliano, Don Giov. Battista Grosso*. Torino, SEI 1962, pp. 11-13.

Guiol ricorda una lettera di Don Bosco: "Vi si minaccerà. Vi si molesterà. Se vi si vuol cacciare, domandate una dilazione per restituire i ragazzi alle loro famiglie. Frattanto, Dio farà il resto"». <sup>38</sup>

Le cose si svolsero in un modo semplicissimo. Il Commissario incaricato di procedere all'esecuzione del decreto dovette combattere fin verso le dieci di sera per sfondare le porte e rovesciare le barricate nel convento dei Domenicani di via Monteaux, sicché l'ora tarda gli impedì di dare l'assalto a San Leone, che era l'ultima casa religiosa da chiudere. Poi nella notte un ordine del Ministero ingiunse al Prefetto di sospendere le esecuzioni: motivi di politica ministeriale consigliavano qualche temperamento. Secondo la parola di D. Bosco: Dio aveva fatto il resto.

Mal si apporrebbe chi volesse di qui argomentare che D. Bosco passasse sopra alle provvidenze umane, atte a scongiurare il pericolo. Infatti interessò vivamente il Console d'Italia a Marsiglia, Annibale Strambio, già suo condiscipolo a Chieri. Per consiglio di detto Console e con l'approvazione di D. Bosco fu poi redatto dall'abate Mendre un memoriale giustificativo da presentare alle autorità contro le accuse dei giornali. Né il documento fu senza effetto, poiché gli articoli diffamatorii cessarono per ingiunzione della Prefettura. <sup>39</sup>

Un altro atto di saggia previdenza D. Bosco compie presso il Governo italiano. Nel mese di ottobre fece ricorso all'onorevole Cairoli, Presidente dei Ministri e Ministro degli Esteri, per un sussidio che chiedeva in considerazione della beneficenza esercitata dalle sue case di Francia a pro dei fanciulli di famiglie italiane ivi dimoranti. « Ti mando, scriveva a D. Dalmazzo il 18 ottobre 1880, la lettera pel Ministro Cairoli e pel Sig. Comm. Malvano che si mostrò nostro protettore, sebbene sia Israelita. Fa un bel piego per la lettera dell'uno e dell'altro e poi la porterai con qualche sollecitudine a motivo delle cose di Francia che incalzano ». La lettera al Ministro era del tenore seguente:

*Eccellenza,*

alcuni anni or sono aveva l'onore di presentarmi a S.E. il sig. Ministro degli Affari Esteri per segnalare l'abbandono in cui si trovano molti fanciulli di famiglie italiane dimoranti al mezzodi della Francia. Costoro abbandonati a se stessi e per lo più, dopo essersi resi colpevoli in faccia alle civili autorità, sono rinviiati in Italia. Io proponeva qualche provvedimento che il sig. Ministro lodò e ne incoraggiò l'esecuzione.

A questo fine appoggiato ai soli mezzi della Divina Provvidenza, ho aperto due Ospizi, uno nella città di Nizza, l'altro a Marsiglia per artigianelli; una Colonia Agricola presso Fréjus ed un'altra vicino a Tolone.

Un notevole numero di cotali giovanetti vennero ad occupare gli accennati edifizi che ben tosto diventarono ristretti [di fronte] al crescente numero dei richiedenti; perciò fu posto mano alle riattazioni ed agli ingrandimenti.

<sup>38</sup> H. FAURE, *Don Bosco à Marseille*. Marseille, Imprimerie Don Bosco 1959, pp. 49-50.

<sup>39</sup> MB 14, 609-610. Cfr lett. di Don Bosco all'ab. L. Mendre del 25 nov. 1880 - E 3, 636-637.

Ma in tutte queste imprese mancandomi i mezzi necessari per sostenerle e continuarle, appoggiato dal Console Italiano a Marsiglia nel mese di aprile 1879 mi faceva ardito di umiliare rispettosamente novella istanza all'E.V. invocando benevolo aiuto a favore di questi miserabili, che lottano col vizio e colla miseria, e il cui numero sale a più centinaia.

Non avendo finora conosciuto alcun esito della dimanda già inoltrata e stimolato dalle stesse urgenze mi fo ardito di rinnovare la medesima preghiera.

Ho piena fiducia che mi voglia venire in aiuto a migliorare la classe più pericolante e più pericolosa della società; e pregando Dio che la conservi in buona salute ho l'alto onore di potermi professare

Umile Servitore  
Sac. Giov. Bosco<sup>40</sup>

Torino, 18 ott. 1880

La domanda incontrò le simpatie del Ministro, il quale dispose che fosse inserita nel bilancio del 1881, la somma di lire mille a titolo di sussidio non temporaneo, ma duraturo da erogarsi ogni anno alla casa di Marsiglia e alle affiliate; tuttavia, per evitare noie in Parlamento, presentò tale largizione globalmente con altre somme destinata al Console italiano di quella città in favore degli italiani.<sup>41</sup>

Finalmente l'indomani del santo Natale il Console Strambio in una lettera molto affettuosa scriveva:

Carissimo Don Giovanni,

ogni pericolo credo sia scongiurato pel tuo Oratorio di S. Leone e che anzi si cominci ad apprezzarlo come un'Opera altamente morale e profittevole alle classi derelitte.

Anche la mia povera cappella italiana venne provvisoriamente salvata. Cantiamo dunque l'*Alleluia!*

Sento con piacere che al principio dell'anno nuovo verrai a Marsiglia e spero che ci vedremo sovente. Passando per Nizza guarda di prendere in tua compagnia il Barone Héraud e farlo venire qua, onde possiamo rinnovare la nostra conoscenza. Egli è nipote di una mia zia e vale la pena che ci trattiamo un po' più amichevolmente. Egli d'altronde avrà cura di visitare il tuo stabilimento di Beaujour.

Ti auguro che tu possa compiere la tua missione in questo mondo e che tu vada poi, il più tardi possibile, a godere il premio che ti aspetta nell'altro.

Mia moglie e figlia ti offrono i loro ossequi.

Io mi riconfermo

Tuo vecchio e buon amico  
A. Strambio<sup>42</sup>

Marsiglia, li 26 Dicembre 1880

<sup>40</sup> E 3, 630-631.

<sup>41</sup> Lettera di Don Dalmazzo a D. Bosco, Roma 27 novembre 1880.

<sup>42</sup> MB 14, 813.

Purtroppo i due amici non si rividero più, avendo il Console cessato improvvisamente di vivere il 18 gennaio 1881.

Ecco come ne scrisse D. Bosco all'Unità Cattolica in data 19 gennaio 1881. Il giornale pubblicò la necrologia il 25 gennaio:

« Marsiglia 19 gennaio 1881

Debbo darvi la dolorosa notizia della morte del Comm. Annibale Strambio, console italiano in questa città. Un trasporto di sangue alla testa lo tolse ieri di vita, dopo tre giorni di malattia, nell'età di anni 62. Egli visse da cattolico e morì da buon cristiano, munito di tutti i conforti della nostra santa religione, che aveva praticato nel corso della vita. Il signor D. Zirio l'assistette negli ultimi momenti. Ho voluto andarlo a vedere nel suo letto mortuario. Egli teneva il Crocifisso tra le mani. La sua fisionomia era perfettamente inalterata. Si sarebbe detto che stava dormendo. Gli Italiani dimoranti in Marsiglia perdono in lui l'uomo della carità, che non veniva mai meno nei loro bisogni ».

L'articolo ha per titolo: « Il Comm. Strambio, console italiano a Marsiglia. (*Corrispondenza partic.* dell'Unità Cattolica) »; ed evidentemente non è firmato. L'originale di mano di D. Bosco è in ACS, 133 Varia 13.